

1. Laicità cultura e diaconia fra tensioni e contraddizioni

Il riferimento all'Europa che fa da cappello al nostro convegno mi invita a riprendere brevemente il concetto di laicità in questo orizzonte per situarlo successivamente nella nostra realtà italiana e di qui farne emergere alcune tensioni e contraddizioni con le quali ci dobbiamo confrontare. Da parecchio tempo ormai le aggettivazioni del concetto di laicità non si contano più e ci troviamo di fronte ad una polisemia strumentale in cui ognuno cerca di tirare acqua al proprio mulino – e le comunità religiose *in primis*. Il rispetto per lo Stato e per le leggi che regolano la convivenza sociale sembra essere ostaggio di interessi particolari che si impongono contro il bene comune dei cittadini. La Chiesa cattolica è senza dubbi il soggetto che più ha avuto difficoltà ad accettare lo statuto di laicità delle società moderne ma anch'essa ha poco alla volta subito quel processo di secolarizzazione che la spaventa, passando da un rifiuto radicale della laicità considerata una “peste” alla “sana laicità” rivendicata in particolare da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Col nuovo papa Francesco infine ha assunto una visione di laicità formalmente ineccepibile quando il 28 luglio durante la sua visita in Brasile ha affermato: “Senza assumere come propria nessuna posizione confessionale la laicità dello stato rispetta e valorizza la presenza del fattore religioso nella società, favorendone le sue espressioni concrete”. Autorità civili e religiose paiono oggi essere largamente concordi sul significato da dare alla laicità.

Nel 2008 il Consiglio d'Europa ha pubblicato un *Libro bianco sul dialogo interculturale*. “*Vivere insieme nella pari dignità*”. La prospettiva del Consiglio d'Europa si situa infatti oltre le varie aggettivazioni della laicità e si sottrae pertanto al gioco strumentale di cui ho detto sopra. Si intende qui una laicità “in divenire”, una laicità che si pone in dialogo con la cultura della postmodernità e con le religioni, una laicità che interroga e si fa interrogare, riconoscendo ai diversi soggetti culturali e religiosi una loro particolare funzione nella costruzione della società, nei diversi processi di inculturazione dell'Europa contemporanea. Questa apertura di un dialogo “ufficiale” con le religioni da parte del Consiglio d'Europa ha suscitato anche delle critiche da parte di chi considera questa disponibilità e attenzione verso le religioni, un cedimento rischioso per la pratica stessa della laicità. Gli stessi sociologi e storici della religione in Francia si sono sfidati al fioretto su questo argomento ed è curioso notare che sono stati proprio due illustri protestanti come Jean Beaubérot e Jean Paul Willaime ad assumere posizioni differenziate (si veda: J-P. Willaime, *Le retour du religieux dans la sphère publique. Vers une laïcité de reconnaissance et de dialogue*, Olivétan, Lyon, 2008). Personalmente ritengo che il Consiglio d'Europa abbia assunto una posizione saggia che interpreta in senso moderno la dimensione della laicità, riconoscendo il fatto che molti degli obiettivi perseguiti - la carta dei diritti umani, la promozione di una cittadinanza democratica, la lotta contro razzismo e xenofobia, per fare alcuni esempi - non sono impegni esclusivi di una autorità civile e politica ma sono fatti propri anche dalle comunità religiose e da diverse organizzazioni culturali non religiose. Il sociologo Jean-Paul Willaime, che ha partecipato come consulente al processo che ha portato alla definizione del *Libro bianco*, ha ripreso l'idea di una “laicità di riconoscimento e di dialogo” (*de reconnaissance et de dialogue*), una definizione che va oltre le aggettivazioni, mettendo in luce un'azione dinamica in atto fra soggetti diversi. In altre parole, una *laicità di intelligenza e di dialogo* che già caratterizza largamente la laicità europea – anche in quei paesi che non usano (ma praticano!) il concetto di laicità.

In questo orizzonte la laicità riconosce tre principi fondamentali: 1) un *principio di libertà*. Vale a dire: libertà di coscienza e di pensiero che include la libertà di avere o non avere una propria religione, la libertà di praticare una religione ma anche la libertà di cambiare di religione se lo si ritiene opportuno; 2) un *principio di non-discriminazione*. L'uguaglianza di diritti e doveri al di là delle diverse identificazioni religiose o filosofiche implica la non-discriminazione delle persone in relazione alle loro appartenenze religiose o filosofiche; 3) un *principio di indipendenza reciproca del politico e del religioso*. La reciproca autonomia del politico e del religioso si applica a diversi

regimi di separazione-cooperazione che regolano i rapporti tra Stato e Religioni (concordato, intese). Naturalmente queste linee programmatiche devono calarsi poi nei diversi contesti nazionali. Ed è precisamente la contestualizzazione che diviene problematica perché i rapporti maggioranza-minoranza religiosa influiscono pesantemente nelle formulazioni legislative nazionali e rischiano ogni volta di compromettere i principi sopra evocati e sui quali, in linea teorica, tutti possono concordare.

2. Laicità made in Italy

Appena consideriamo la contestualità italiana, il discorso si fa arduo perché le comunità religiose si trovano, in partenza, su terreni molto diversi: da un lato un concordato per la chiesa cattolica romana, da altro lato le intese per una parte delle comunità religiose di minoranza. Restano fuori da una relazione ufficiale con lo Stato - senza riconoscimento alcuno - numerose comunità religiose presenti in Italia, il che rende ulteriormente problematico un discorso serio sull'esercizio della laicità e della libertà religiosa nel nostro paese. E' possibile che la riforma messa in atto da papa Francesco porti qualche cambiamento anche nel nostro paese e se la sua promessa di porre fine all'interventismo papale nella vita politica italiana sarà mantenuto, anche la classe politica italiana ne dovrà prendere atto e cercare altre posture che non siano la semplice genuflessione clericale come è stato fino ad oggi.

L'atteggiamento di papa Bergoglio sembra voler fare eco alla costituzione conciliare *Gaudium et spes* del Vaticano II, là dove si legge che la Chiesa "non pone la sua speranza nei privilegi offerti dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constataste che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza" (GS §76). Parole e propositi che sono rimasti sulla carta. Il futuro dirà se si aprirà un nuovo cammino di laicità capace di rispettare i cittadini italiani.

Ma se per noi protestanti è stato fin qui abbastanza chiaro assumere posizioni di laicità rispetto alle posizioni clericali del cattolicesimo, il futuro si presenta assai più incerto e problematico, tanto più in questo tempo in cui, dopo un ventennio di anticultura berlusconiana, nulla lascia presagire una ripresa culturale e politica all'insegna della laicità. E in questa situazione difficile e complessa prendiamo atto anche delle nostre difficoltà e contraddizioni.

Venendo incontro alla richiesta degli organizzatori di questa giornata, vorrei provare a toccare tre ambiti in cui la questione della laicità ci interroga e di fronte ai quali le nostre risposte sono problematiche, talvolta contraddittorie. Il primo ambito è quello della scuola, il secondo è l'8x1000, il terzo l'ampio fronte della diaconia.

1. La prima questione problematica è la questione della scuola. E' quanto Marco Rostan ha recentemente messo in evidenza su Rifoma (05.07.2013, n. 26, p.10). Sappiamo tutti che il "senza oneri per lo Stato" (art. 33 della nostra Costituzione) non è mai stato applicato e anche paesi come la Francia, che alcuni di noi prendono a modello di laicità, finanzia le scuole private che rendono servizio pubblico. Ciononostante nessuno mette in dubbio che la Francia sia un paese laico. Per evidenziare la contraddizione in cui ci troviamo quando ci confrontiamo con l'idea di laicità, mi rifaccio a due esempi recenti in cui risulta difficile e anche contraddittorio "difendere" il principio di laicità nel nostro paese.

Abbiamo appreso dei risultati del referendum di Bologna dove ha vinto il fronte contrario ai finanziamenti alle scuole dell'infanzia non statali. Una vittoria di Pirro, considerata l'altissima percentuale di astenuti e il comune - cioè l'istanza civile laica - ha deciso di continuare ad assicurare il finanziamento alle scuole non statali che, fra l'altro, è documentato, hanno un costo inferiore a quelle statali. Domanda: è corretto, in nome della laicità dello stato, opporsi al finanziamento di una scuola materna che fa da surrogato all'inadempienza dello stato? E' qui che si gioca la partita della laicità delle nostre istituzioni democratiche? E' quanto succede anche in casa nostra con le nostre scuole - anche se

poche- che ricevono denaro dallo stato. Vuol dire che siamo ormai anche noi concordatari? Che quella cultura cattolica che poco meno di un secolo fa Gangale definì “il male d'Italia”(Rivoluzione protestante, 1925) ci ha anestetizzati senza che ce ne accorgessimo a tal punto da averne assunto la “mentalità”?

Un secondo esempio, da Bologna a Rieti. Nel n.30 del 2 agosto di *Riforma* leggo che il comune di Rieti difende la scuola valdese minacciata dai tagli e nella lettera del sindaco indirizzata alle autorità della Regione Sicilia si legge che le scuole Monte degli Ulivi sono “patrimonio dell'intera collettività di questo territorio in quanto trattasi di Istituzione fondata per sostenere lo sviluppo laico e aperto a tutte e a tutti senza alcuna discriminazione”. Che cosa vuol dire laicità in questo contesto? E' il comune di Rieti che vien meno al suo ruolo di garante della laicità della scuola prevista dall'art. 33 della Costituzione? E se così è che ne facciamo della nostra battaglia per la laicità della scuola? Marco Rostan ritiene che vi sia una sola via d'uscita, riattivare il principio di “onestà intellettuale”, riconoscendo la nostra incoerenza e smetterla di salire in cattedra per spiegare al paese che cosa è laicità sull'onda dei battimani che qua e là ci vengono rivolti, nella disperazione generale della vita politica attuale. Riconoscere dunque che anche la laicità valdese non è senza macchia né ruga, ma soggetta al gioco politico-legislativo da cui non riesce a dissociarsi. Sono d'accordo con l'esigenza dell'onestà intellettuale e dunque sul fatto di riconoscere la contraddizione nella quale ci troviamo. Credo però anche che -dato il contesto politico e religioso in cui viviamo e che una minoranza come la nostra non può cambiare – sia possibile portare questa contraddizione senza perdere la propria dignità di cittadini italiani che si battono per uno stato laico. Perché una cosa è certa, cioè il fatto che nel corso degli anni, potremmo dire dal momento della stipula delle Intese (1984) con lo Stato ad oggi, si sono modificati ancora i confini della laicità, si sono spostate le soglie come direbbe Baubérot, e la relazione tra pubblico e privato che si è venuta costruendo nella nostra società richiede una nuova lettura del concetto stesso di laicità...come provocazione si potrebbe sostenere che talvolta in Italia vi è un pubblico che è privato ed un privato che tende a farsi pubblico...

Mi sono reso conto ora che sto per andare in pensione che anche la pensione di un pastore valdese è regolata in analogia con quella dei sacerdoti cattolici e quando, fra qualche settimana, presenterò la domanda di pensione, gli Uffici della Tavola mi hanno ben precisato che dovrò specificare: fondo clero! Ecco il gran finale di un impegno di laicità durato una vita.

2. La seconda questione, anch'essa ripresa recentemente da diversi contributi su *Riforma*, è quella relativa all'8xmille. Mi riasumo. Io non credo che oggi, nella situazione data, il principio di laicità si misuri con il sì o il no all'8x1000. Lo sarebbe se un giorno -che ho invano atteso sino ad oggi - si decidesse di indire un referendum abrogativo della legge che lo ha istituito. L'8x1000 così come è stato da noi accolto non rappresenta uno *status confessionis*, non è per questa accettazione che la nostra chiesa è più o meno fedele all'evangelo. La questione potrebbe sorgere se un giorno si ponesse il problema di usare l'8x1000 per il culto. La decisione del sinodo del 1992 è stata, tutto sommato, un buon accordo e non già un inciucio per dirla nel linguaggio del nostro tempo; lascia la libertà ad ognuno di mantenere il proprio personale punto di vista su una legge che nessuno di noi aveva chiesto e che riguardava unicamente la chiesa cattolica ma che, come in tante altre questioni, ci veniva a coinvolgere come cittadini e come credenti soggetti di un'intesa con lo stato.

Ora se al nostro interno permangono fra di noi valutazioni diverse sull'8x1000, cosa più che normale, su quello esterno invece la nostra chiesa ne ricava un'immagine forte. Alla *problematicità interna* corrisponde una *propositività esterna*. Dall'intervista al Moderatore su *Riforma* (n.30, 2 agosto), in un solo anno 100mila nuove firme. Tra queste due diverse immagini della nostra chiesa vi è una forte discrepanza. Al nostro interno ci confrontiamo

con una fotografia sbiadita, che corrisponde alla realtà che noi siamo, mentre chi ci guarda da fuori ci fotografa con una messa a fuoco nitida che ci lascia perplessi perché ci ingrandisce a dismisura, dal topolino che noi siamo eccoci elefante. Credo che sia per noi importante riflettere su queste due diverse immagini, analizzarle a fondo. E' fuori di dubbio che, da un punto di vista della sociologia religiosa, l'8x1000 riesce ad aggregare al nome valdese ciò che la nostra chiesa non riesce a fare a livello di evangelizzazione, ma dobbiamo necessariamente contrapporre queste due immagini? La questione che si pone è di capire *come gestire l'immagine della nostra chiesa* che attraverso l'8x1000 sta avendo successo di anno in anno. E' un fatto che attraverso i progetti dell'8x1000 la nostra chiesa è recepita come uno spazio di laicità, in cui le parole giustizia, dignità della persona, rispetto di ciò che è pubblico, accoglienza delle persone immigrate come delle persone omosessuali, orientamenti sulla bioetica, ecc. ecc. non sono parole vuote ma portatrici di *credibilità*, una credibilità sociale e civile che può diventare anche credibilità evangelica. Questa immagine esterna che ci dipinge migliori di quello che siamo non ci deve irretire, deve, al contrario, essere letta e interpretata criticamente, perché rischia, come ogni immagine, non solo di trasmettere il virus dell'orgoglio e della sufficienza, ma di farci perdere il confronto costante con l'evangelo quando si tratta di gestire delle somme enormi di danaro che *non ci appartengono*. E' in questa relazione problematica, tra queste due immagini della nostra chiesa che si gioca la nostra partita di laicità e diaconia sociale perché ormai l'intera nostra diaconia vive di questo denaro dell'8x10000 che non ci appartiene ma di cui siamo gli amministratori.

3. E vengo ora al terzo punto, la grossa e complessa questione della diaconia, cioè del servizio, cioè del lavoro. Anche qui dovrò essere sintetico. La nostra chiesa è oggi -alle valli soprattutto ma non solo – un importante erogatore di servizi e dunque un altrettanto importante datore di lavoro. Tutto sarebbe sarebbe più semplice se non fosse una chiesa cristiana legata allo spirito della diaconia a gestire questi servizi. Che cosa significa per noi rispettare il principio di laicità nel gestire delle opere? Come si articola la laicità con la diaconia e la diaconia con la laicità? Su questo punto credo ch la nostra riflessione sia ancora carente.

Quando ho iniziato il mio ministero pastorale a Torre Pellice nel 1971, si stava costituendo qualcosa di nuovo in ambito diaconale e ricordo con quanta fatica il pastore Alberto Taccia portò avanti il progetto di un “Centro diaconale”. Al pastore Taccia la nostra chiesa deve molto anche se non lo ha saputo ascoltare e seguire fino in fondo. Il pastore Taccia mise in piedi un modesto ma importante spazio di riflessione teologica sulla diaconia e di collegamento delle opere chiamata Centro diaconale che si riuniva nella Casa delle diaconesse. Si trattava allora di convincere le varie opere ad uscire dal proprio guscio, di riflettere insieme sul senso del servizio, pensare alla formazione del personale, affrontare la questione del contratto di lavoro e riconoscere nel sindacato un interlocutore necessario e non un nemico, ecc. Una domanda che si pose assai presto e che richiamava l'esigenza di una riflessione critica del fare diaconale era così formulata: in che cosa consiste la “*evangelicità delle nostre opere*” ? Se diaconia è servizio all'evangelo di Gesù Cristo, come si manifesta concretamente? Come lo si può riconoscere all'interno di una struttura istituzionale che non è gestita dallo stato ma dalla chiesa?

La questione che la parola diaconia continua a porci, a tutti i livelli, è strutturalmente legata alla nostra concezione di un'etica evangelica e protestante che pone al centro della sua riflessione e della sua azione non il profitto ma il rispetto della dignità della persona. Qui è il nodo fondamentale su cui sta o cade lo spirito diaconale. Ma non si può dire lo stesso nei confronti di una corretta comprensione della laicità? Nella situazione attuale in cui l'etica protestante elabora il lutto del rapporto dinamico tra vocazione e lavoro, in cui il lavoro non è più alla portata di tutti, è in grado la nostra diaconia di sostenere una *controcultura* che si

opponga in modo forte e trasparente ad una *visione imprenditoriale* della diaconia che rischia di far pesare sulle persone che lavorano nelle opere che la chiesa gestisce l'effetto negativo della crisi economica? Questo interrogativo apre non soltanto il dossier laicità ma ci pone al tempo stesso di fronte alla nostra vocazione cristiana. E vengo velocemente alla conclusione.

4. Laicità come vocazione?

Per la generazione dei protestanti del Risorgimento, la professione di fede cristiana ha fatto corpo con la visione di uno stato laico, essendo la propria concezione di laicità nutrita da una forte matrice di cultura biblica in cui i valori di giustizia, di uguaglianza e di libertà, motivavano l'impegno etico e politico nella società e facevano corpo con l'opera di evangelizzazione. E' in questo orizzonte, credo, che Giorgio Tourn nel suo libro *Italiani e protestantesimo. Un incontro impossibile?* del 2007 ha proposto questa definizione di laicità: "Se si deve vedere nella laicità un'affermazione positiva in sé, una maturità dell'uomo, non la si ottiene per sottrazione ma per conquista. La laicità non è una mancanza né una condizione, uno *status*, è una vocazione". Per una cultura protestante la laicità non è una "concessione", piuttosto è una "rivendicazione". A questa citazione ne accludo una seconda del filosofo protestante rancese Paul Ricoeur: "la laicità si lascia definire dalla *qualità della discussione pubblica*, vale a dire dal mutuo riconoscimento del diritto di esprimersi... In questa prospettiva, il massimo di ciò che posso chiedere all'altro non è di aderire a ciò che io reputo vero, ma di dare le sue migliori argomentazioni". Questi due riferimenti riprendono, pur partendo da orizzonti diversi, quanto ho detto in apertura a proposito del Consiglio d'Europa e della definizione di Willaime, cioè una laicità come "riconoscimento e dialogo". La laicità è anch'essa continuamente sottoposta alle interazioni dei diversi, ed è in questo campo sociale e culturale dei diversi che la "qualità della discussione pubblica" definisce la laicità, ed è, al tempo stesso, l'ambito in cui viviamo la nostra vocazione cristiana.